



Il magistrato Pomodoro: fanno pena ma la punizione è giusta. Lo psichiatra Fagioli: andavano curati

Un verdetto che divide

Esemplare. No, assurdo. "Ma non lasciateli soli"

GIANLUCA MONASTRA

ROMA — Giusta, assurda. Esemplare, troppo severa. Divide la sentenza su Erika e Omar così come solo i grandi processi riescono a fare. Sui delitti di Novi Ligure non aveva mai parlato prima Livia Pomodoro, presidente del tribunale dei minori di Milano, ma questa volta dice: «È una sentenza giusta, umanamente fanno pena ma l'effervescenza del delitto non poteva che portare a questa conclusione. I giudici di Torino hanno fotografato la verità processuale e noi dobbiamo fare ossequio a questa verità. Una condanna del genere rappresenta una strada di mezzo fra la chiusura totale e la non punibilità». Dunque, una pena giusta, «non mite perché il tribunale li ha ritenuti maturi e capaci e li ha trattati come tali». E la speranza di uscire dal carcere per entrare in una comunità di recupero? «Le misure alternative — sostiene Livia Pomodoro — si possono applicare anche dopo, mentre si sta scontando la condanna». Stessa linea per il coordinamento delle associazioni per la tutela dei diritti dei minori. «Una condanna giusta, esemplare», commenta il presidente Aurelio

Sotto, lo psichiatra Paolo Crepet: dopo il delitto andò a Novi per parlare con i giovani della città



Qui sopra, Livia Pomodoro, presidente del Tribunale dei minori di Milano

Passaseo.

Pensa soprattutto al futuro lo psichiatra Paolo Crepet, che ha seguito da vicino il caso dei due ragazzi: «I giudici hanno dato una risposta educativa. L'opinione pubblica sperava in una bastonatura e mi pare che sia stata data. Ma c'è una questione più complessa da considerare. Ci sono di mezzo due adolescenti disagiati. Ebbene, su questo non vorrei si voltasse pagina. C'è ancora tanto da fare». Un pensiero ad Erika: «Am-

messò che esca realmente tra 16 anni, cosa che non credo, a 32 anni avrà ancora una vita di fronte. Sarà una donna migliore di adesso? Non credo proprio». E infine al padre della ragazza: «Spero non sia lasciato solo».

«Ch'» sbaglia» La sentenza è equa, ma su questo risultato hanno probabilmente influito le campagne di stampa», riflette il presidente dell'Osservatorio sul diritto dei minori, Antonio Marziale. «Il verdetto ha un significato positivo, responsabilizzando gli adolescenti, ma è necessario ora non abban-

donare i due giovani», avvisa padre Matteo Tagliaferri, responsabile della comunità di recupero per tossicodipendenti "In dialogo".

Pensa ai genitori di Omar e al padre di Erika don Luigi Ciotti. «Non devono sentirsi lasciati soli — dice il fondatore del gruppo Abele — ora che i riflettori si spengono sulla vicenda». E continua: «Non dimentichiamoci neppure di Erika e Omar. Sono stati riconosciuti sani di mente, significa che ci sono possibilità di recupero. Bisognerà avviare percorsi che non siano solo il carcere».

Cambia toni e si ribalta il giudizio nelle parole dello psichiatra Massimo Fagioli: «Il carcere non serve a nulla, ci vogliono cure psichiatriche perché siamo davanti a menti malate. Insomma, una sentenza assurda, i due ragazzi vanno curati non puniti». Anche don Valentino Cullacci, il parroco di Novi Ligure, appena terminato di celebrare la messa, scuote la testa: «La decisione è troppo severa, avremmo preferito un atteggiamento più comprensivo. La pena poteva essere ridotta e i due ragazzi si potevano recuperare diversamente. Una comunità li avrebbe sicuramente aiutati di più».

IL PAESE



Novi, sollievo e delusione "Dovevano essere più duri"

NOVI LIGURE — «Speriamo che tutto sia finito». A Novi Ligure, dopo la sentenza, tutti commentano ripensando alla strage. Faustino Coppi, figlio del campione dice: «Lascio intendere che i giudici avrebbero dovuto essere più duri». «Per quello che hanno fatto...». «La reclusione non aiuterà nessuno», chiude l'avvocato Giuseppe Romeo.

L'INTERVISTA

FABRIZIO RAVELLI

MILANO — Anche i periti soffrono. Adolfo Ceretti, criminologo che con Gustavo Charmet e Alessandra Simonetto ha redatto per conto del Gip la perizia su Erika e Omar, ora che la sentenza è stata emessa può parlare. E la sua è l'espressione di una sofferenza che non sarà facilmente archiviata:

LA VILLA DELLA TRAGEDIA

1 L'OMICIDIO DI SUSY CASSINI E DEL FIGLIO GIANLUCA VIENE SCOPERTO LA SERA DEL 21 FEBBRAIO 2001

2 IL CORPO DEL BAMBINO VIENE TROVATO IN BAGNO, IMMERSO NELLA VASCA



L'INCHIESTA

21 FEBBRAIO 2001

ORE 20

ERIKA, 16 ANNI, FUGGE DALLA CASA DEL MASSACRO. AI CARABINIERI RACCONTA: DUE ALBANESI SONO ENTRATI PER RAPINARCI. HANNO UCCISO MIA MADRE E MIO FRATELLO

LA SPERANZA DEL RISCATTO

MIRIAM MAFAI

(segue dalla prima pagina)

LA CONDANNA di Erika e Omar non pretende di riscattare nessuno. Non è possibile alcun risarcimento al delitto commesso dai due ragazzi. E dunque la pena erogata va giudicata diversamente, come il tentativo cioè di dare ai due ragazzi una possibilità di riscatto, di riflessione, di elaborazione della colpa e del tutto che hanno inflitto a se stessi ed alle rispettive famiglie.

Condannandoli, la società — una società che ha escluso dal suo ordinamento la pena di morte e l'ergastolo — non intende solo punirli ma dichiara di volersi prendere cura di loro. La pena che gli è stata inflitta deve consentire dunque non solo e non tanto l'espiazione della colpa, quanto piuttosto rendere possibile un processo, certo non facile, di rielaborazione della propria responsabilità e dunque di maturazione e crescita, sia pure attraverso la sofferenza della detenzione.

La porta del carcere non viene chiusa dietro le loro spalle per sempre. Non viene chiusa nemmeno per i sedici e i quattordicenni annunciati ieri dal Tribunale. Sappiamo tutti, e meglio di noi sanno i giudici e gli avvocati, che quella porta potrà riaprirsi assai prima della scadenza, se e quando verrà verificata l'assunzione, da parte loro, della piena responsabilità dell'atroce delitto commesso. Questo compito, quanto mai delicato, viene affidato ora agli assistenti ed agli educatori che dovranno seguire i due ragazzi dentro le mura del carcere.

Qualche segnale di pentimento si è letto finora nelle parole e nell'atteggiamento di Omar, mai nelle parole e nell'atteggiamento di Erika, chiusa in una sorta di autocompiacimento narcisistico da cui è uscita soltanto ferita, quando è scoppiata a piangere ascoltando la condanna. Quasi che la condanna all'improvviso la riportasse alla realtà.

spressione di una sofferenza che non sarà facilmente archiviata: «Abbiamo lavorato sull'orlo di un abisso», dice. Affacciati sulla profondità e sulla banalità del male: «Perché questa è una vicenda che supera i limiti di ogni tragedia».

Che cosa avete trovato, nei lunghi colloqui con i due ragazzi?
 «Il male, appunto: profondo e pervasivo. È una patologia che non ha valore di malattia in rapporto al reato. Soprattutto, abbiamo trovato una coppia. Per loro la coppia è stato il luogo straordinario dove mettersi al riparo, dove scartare tutto il resto: amicizie, matrimonio, figli. Dove eternizzare il presente e cercare la libertà assoluta, subito».

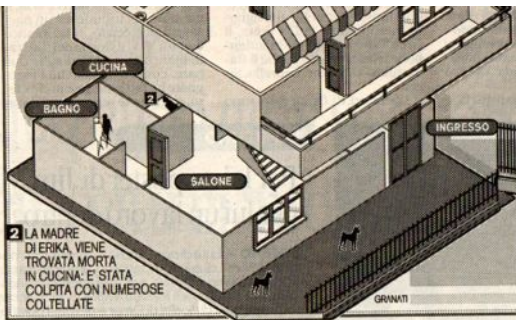
È questo non è normale?
 «È complicato dire che cosa è normale. All'inizio, lo sguardo vede famiglie normali, relazioni accettabili. Ma dentro le famiglie ci sono elementi che hanno fatto emergere queste personalità. Certamente il rapporto fra Erika e la madre era terribile, perché privo di conflitti. Parlavano di tutto — pillola, aborto, droga — ma in un "involo di relazione", non dentro una vera relazione affettiva».

Che cosa significa questa tragedia di Novi Ligure?

«I greci, appunto, avevano la tragedia per rappresentare questi eventi, catarsi compresa. Ma qui, oggi, dove li rappresentiamo: nei talk-show televisivi? Mancano modalità collettive di rappresentazione, mancano le parole di un'etica pubblica. Siamo bombardati da messaggi che esaltano la libertà assoluta. C'è un fortissimo vuoto dove rimbombano le parole che dichiarano diritti e pretese, non doveri e responsabilità».

Non c'è una morale pubblica nella punizione?

«La richiesta di punizione ha senso se la punizione è riempita di senso. Altrimenti serve solo a compensare sul momento l'angoscia. Nell'opinione pubblica c'è sempre un'oscillazione: richiesta della massima pena, rimorso quando viene poi inflitta, e rabbia se gli imputati tornano a un



22 FEBBRAIO 2001
 ERIKA E IL FIDANZATO MAURO, DETTO OMAR, 17 ANNI, VENGONO INTERROGATI. PRIMI DUBBI SULLE LORO VERSIONI

23 FEBBRAIO 2001
 IL MAGISTRATO FA SPIARE ERIKA E OMAR IN CASERMA. LORO PARLANO DEL DELITTO COMMESSO. IN SERATA IL TRIBUNALE DEI MINORI LI FERMA PER OMICIDIO VOLONTARIO. I DUE RAGAZZI IN PRINCIPIO SI ACCUSANO RECIPROCAMENTE, POI OMAR AMMETTE DI AVER ACCOLTELLATO SUSY CASSINI, LA MAMMA DI ERIKA

Adolfo Ceretti, autore della perizia del tribunale, spiega "gli abissi" incontrati in questa tragedia

“Quella coppia precipitata nella banalità del male”

LE FRASI

“**LIBERTÀ ASSOLUTA**
 Oggi siamo bombardati da messaggi che ignorano doveri e responsabilità”



“**ETICA DA TALK SHOW**
 Manca una morale collettiva. E alla punizione bisogna dare un senso educativo”

certo punto liberi. Questo ciclo non produce senso, bisognerebbe spezzarlo».

Ma la pena ha un senso, o no?
 «Ce l'ha, se non è solo pura affiliazione, ed è considerata l'estrema ratio. La giustizia minorile ha tutti gli strumenti per decidere un ampio raggio di soluzioni che superano l'aspetto di retribuzione, senza negare la pena».

Molti, dopo Novi Ligure, hanno chiesto di abbassare la soglia di punibilità per i minori.
 «È sbagliato pensare che questa sia la panacea, abbassare la puni-

bilità a 12 anni o la soglia della minore età a 16. L'importante è, nella pena, poter responsabilizzare, fornire risposte esperte che permettano di costruire percorsi educativi».

Erika e Omar si sono assunti le loro responsabilità, le hanno capite?

«I minori, in genere, si dichiarano "proprietari" del reato, però gli manca la consapevolezza del gesto deviante. In Erika e Omar questo percorso deve essere costruito. Bisogna aiutarli a pensare pensieri difficili. Nessuno l'ha mai fat-

to. Hanno sempre messo i comportamenti al posto dei pensieri».

Voi avete concluso che sono entrambi capaci di intendere ed avere, e la sentenza ha accolto questa impostazione.

«Dichiararli incapaci significa negargli un futuro possibile. E anche la pena carceraria potrà modularsi nel senso della responsabilizzazione».

Sono stati colloqui difficili, quelli con Erika e Omar?

«Difficili in questo senso: che noi andiamo a interpretare con i nostri strumenti, magari convinti

di trovare chissà che. Però ha ragione Hannah Arendt: il male non ha profondità, è banale. Due ragazzi che, se non avessero messo insieme questo terribile meccanismo di coppia, sarebbero rimasti all'ombra delle loro difficoltà».

Che ragazzi erano, presi singolarmente?

«Erika è una ragazza che, per una serie di modalità di relazione apprese in famiglia, non sa come affrontare le situazioni conflittuali. Omar è un apparente esempio di "sottomissione compiacente": per lui commettere un duplice omicidio era una cosa terribile, ma non così intollerabile quanto l'idea di perdere Erika».

E insieme, che cosa erano diventati?
 «Avevano costruito una relazione assoluta, che era l'attività principale della loro vita. Si vedevano ogni pomeriggio, per quattro ore, nella stanza di Omar. In quel laboratorio amoroso era nato un nuovo organismo. Omar non ha più paura di essere abbandonato, Erika è sicura di potergli far fare tutto ciò che vuole».

Per avere la libertà tutta intera?

«Avevano già molta libertà. Ma libertà è oggi un suono che rimbomba nel vuoto, senza responsabilità. Tutti siamo gettati in questo vuoto: Erika, Omar e tutti noi».

condanna all'improvviso la riportasse alla realtà».

Gli spazi entro i quali si muovevano i giudici del Tribunale di Torino erano limitati. L'eventuale riconoscimento della immaturità o infermità mentale di Erika e Omar, con la conseguente incapacità di intendere e di volere, avrebbe infatti comportato la non punibilità dei due minori, e, di conseguenza, la loro «messa alla prova» per un breve periodo all'interno di una famiglia o di una comunità. È già accaduto, recentemente, nel caso di un ragazzo della provincia di Roma che aveva ucciso a martellate una pensionata a scopo di rapina, e nel caso di un altro adolescente di Lecce che aveva ucciso a coltellate la nonna e gravemente ferito il nonno. I difensori di Erika e Omar avevano forse immaginato un esito analogo, reso impossibile per la particolare efferatezza del delitto di Novi, la sua accurata preparazione, la freddezza con la quale Erika ha tentato, sia pure inutilmente, di depistare le indagini, l'attenzione infine con la quale la pubblica opinione ha seguito la vicenda.

L'attenzione della pubblica opinione, quando sia priva di elementi di morbosità e non venga alimentata da discutibili apparizioni televisive (come quella, adeguatamente retribuita, di un nuovo "fidanzato" di Erika) non può essere considerata però un fatto negativo. Una volta spenti i riflettori che hanno indagato in questi mesi sui protagonisti e luoghi della vicenda, una volta rassicurati (speriamo che sia vero...) sul fatto che la nostra televisione ha rinunciato a mettere in cantiere una fiction ispirata al delitto, sarà bene tuttavia che la pubblica opinione non dimentichi i due ragazzi in carcere. Proprio perché abbiamo fiducia nei giudici, proprio perché vorremmo poter conoscere le tappe e gli esiti di quel percorso rieducativo al quale i due minorenni sono affidati. Il carcere, in particolare il carcere minorile, non può essere «altro» rispetto alla nostra società, luogo oscuro e dimenticato. Ciò che accade dentro quelle mura ci riguarda tutti, quali che siano le colpe dei giovani che vi sono detenuti.